ALLA TUA CENA MIRABILE

Omelia alla Messa crismale 2013

Coenae tuae mirabili hodie Filius Dei
socium me accipis.
Non enim inimicis tuis
hoc mysterium dicam,
non tibi dabo osculum
sicuti et Iudas,
sed sicut latro confitendo te.
Memento mei Domine in regno tuo.

Alla Tua cena mirabile, o Figlio di Dio,
mi accogli oggi come commensale.
Non rivelerò ai Tuoi nemici questo mistero,
non Ti darò il bacio di Giuda,
ma come il ladrone, crederò in Te, dicendoti:
Ricordati di me Signore,
quando sarai nel Tuo regno.

Carissimi sacerdoti e diaconi
della santa Chiesa di Gaudenzio,
Carissimi fedeli tutti che siete presenti
a pregare con e per i vostri sacerdoti,

"Alla tua cena mirabile…!". Anche noi siamo invitati come ospiti, con le parole di questo emozionante testo che si canta ogni giorno prima della comunione nella liturgia bizantina di S. Giovanni Crisostomo e dopo il racconto del vangelo della passione nella liturgia ambrosiana del Giovedì santo. Siamo invitati come il lettore credente d'ogni tempo che entra nella casa con i due discepoli che hanno percorso il cammino verso Emmaus. Dobbiamo entrare a piedi nudi nella sala del convito, preparata per la festa, dobbiamo invocare con la preghiera della Chiesa: "Resta con noi perché si fa sera!". Il "tempo si è fatto breve", il "giorno declina verso il tramonto". Il tempo dopo Cristo, il tempo della Chiesa, è stato toccato dalla mano carezzevole di Dio. Il soffio dello Spirito ha alitato tra le mani degli uomini, scrivendo sulle righe della storia il nome inaspettato di papa Francesco. Abbiamo vissuto in due mesi un tempo emozionante, che ha sprigionato un'energia incontenibile. Essa ha strabiliato i nostri cuori con la delicatezza umile di papa Benedetto, che ci ha insegnato come nella Chiesa si è dall'inizio alla fine ministri (diaconi, preti, vescovi) che servono. E ci ha travolto con la disarmante semplicità di Papa Francesco, che passa senza orpelli per parlarci della tenerezza e della misericordia di Dio.

"…mi accogli oggi come commensale". Guardate il telero sul pulpito alla vostra destra che riproduce la scena dell'ultima cena della Parete Gaudenziana di Varallo, di cui quest'anno celebriamo il 500° anniversario. A differenza della notissima cena di Leonardo, riprodotta in rilievo sotto l'altare maggiore del nostro Duomo, che ci vede come spettatori del gesto struggente di Gesù che si dona a noi nel momento più drammatico dell'annuncio del traditore, la scena di Gaudenzio Ferrari ci invita a sederci alla sua mensa. Come dice il tropario bizantino, "ci accoglie come suoi commensali". Carissimo vescovo, carissimo sacerdote, anche tu sei invitato come ospite! Tu non sei padrone della cena, devi diventare compagno di tavola alla sua cena. Commensale significa condividere la mensa, compagno (da *cum panis*) invita a spezzare lo stesso pane. Non siamo padroni alla cena, non siamo i proprietari della messa. Essa è posta nelle nostre mani con la coscienza gioiosa e tremenda che dobbiamo *tractare mysteria*. Ma possiamo anche tradirli, travisare il santo Mistero del corpo e del sangue del Signore.

Vorrei parlarvi – in questo Giovedì Santo – della "domenica del prete", perché per il sacerdote e il diacono la domenica stenta a essere vissuta come "tempo della festa", anzi come "tempo di grazia". È la sofferenza di ogni prete. Egli sa che l'Eucaristia della domenica è il centro della sua azione pastorale, ma vede come essa è travolta nell'orbita delle molte messe, così che egli per primo fatica talvolta ad essere commensale alla cena del Signore. La coscienza della centralità del Giorno del Signore, la Pasqua settimanale sembra erosa dal costume sociale e come impedita fin nelle sue condizioni di possibilità antropologiche.

Domando prima a me e poi a voi: che effetto ha questo sulla vita stessa del ministero? Noi sacerdoti corriamo tre rischi che corrispondono a tre opportunità che sono contenute nel ricupero della domenica *come giorno della festa*. Il primo rischio è che il prete si stremi nel lavoro pastorale della domenica finendo per non viverla, prima di tutto lui, con un *atteggiamento di gratuità*; il secondo rischio che corriamo è di non attingere alla fresca sorgente della domenica come *giorno del Risorto*, dove la fede si alimenta al suo roveto ardente; il terzo rischio, infine, è che la domenica non sia per il prete il giorno dell'*edificazione della comunità* e di lui come *pastore della comunità*.

Tre rischi e tre opportunità precisi: la domenica sia – anzitutto per il prete – tempo della gratuità, luogo della fede personale e spazio vissuto con la comunità. Perché non avvenga che nel Giorno del Signore il prete non sappia vivere la gratuità, la propria fede e l'incontro con le persone! Accostiamoci, dunque, lì nella piccola fessura lasciata libera da Gaudenzio e preghiamo. Veniamo avanti con il nostro cuore ferito e con lo spirito anelo. Con un momento di silenzio sediamoci alla sua mensa pasquale.

1. *La domenica e la gratuità nella vita del prete.* Vi ho scritto nella mia lettera pastorale che nella domenica viene celebrata la vita come un dono. Ecco allora il primo compito pastorale del ministero, il primo tratto della domenica del prete: riscoprire la domenica e la festa come *dies hominis!* Questo comporta di chiarire il valore antropologico e culturale, personale e sociale della festa e richiede di ritrovare un nuovo rapporto con il lavoro e con il tempo. La valenza simbolica della domenica a livello umano e interpersonale trova nella società produttiva una degradazione degli elementi di fondo della vita: il senso del quotidiano, il ricupero dei rapporti familiari e sociali, il ritmo del tempo tra lavoro e riposo. La forma privatistica dell'esistenza che separa i contesti di vita, la concitazione della produttività e dell'efficienza muta il modo di intendere il lavoro e il tempo. Si vede qui la difficoltà radicale a vivere la domenica, cioè quel tempo e quello spazio simbolico, che richiede di "tenere-uniti" gli elementi dispersi della vita, l'opera dell'uomo e il dono di Dio, il lavoro e il riposo, la parola e l'ascolto, la vita personale e la famiglia, l'operosità e la contemplazione, l'efficienza e l'attesa.

Il giorno del Signore è un "simbolo in azione", porta fuori l'uomo dal fare che trasforma, dal produrre che elabora mezzi in ordini agli scopi, e lo introduce in quell'agire grato che deve riconoscere il dono degli altri e di Dio per un'azione responsabile che non solo scambia beni, ma fa circolare significati e valori. Con questa coscienza il sacerdote non solo tenta di far vivere alla sua comunità la domenica, ma cerca di disporsi a viverla egli stesso come *spazio della gratuità*. Il suo rischio è di trasformarsi in un lavoratore… della domenica. Soprattutto nelle parrocchie o unità pastorali con tante messe e con la concitazione di molti impegni il prete potrebbe perdere lo smalto della gratuità. La gratuità è un atteggiamento del cuore e un'attitudine del tratto personale, ma ha bisogno anche che la domenica del prete sia vissuta con un ritmo disteso, pacato, sciolto, capace di ascolto, di attenzione, di accoglienza, di incontro, di parola suadente e persuasiva. Vi prego in ginocchio: nel ripensare ai tempi e agli impegni della domenica, nei prossimi mesi sarà necessario disporli dentro una trama adatta non solo a porre gesti e fare iniziative, ma a incontrare le persone e soprattutto a far incontrare le donne e gli uomini con il Signore. La gratuità non si può programmare, ma è importante dise-

gnare con sapienza l'anno liturgico, predisporre la predicazione o altre forme di servizio perché non si perda di vista l'essenziale. Il prete sa che il suo stile personale di scioltezza e di gratuità è condizione necessaria per far vivere al Giorno del Signore un'"atmosfera domenicale". Lo stile di gratuità e di libertà interiore del prete e dei suoi collaboratori più vicini influirà indubbiamente anche sullo stile di gratuità con cui la comunità celebra e vive il Giorno del Signore.

2. *La domenica e la fede del prete*. I due nomi fondamentali della domenica sono questi: il "primo giorno della settimana" che manifesta ancora un legame con il sabato ebraico; il "giorno del Signore" che rivela già una coscienza di originalità della festa cristiana. Il "giorno del Signore" è dunque il giorno della memoria della risurrezione e del dono dello Spirito, giorno dell'assemblea dei cristiani, attorno alla parola, eucaristia e carità. La messa domenicale può essere riconosciuta, celebrata, vissuta e irradiata solo se alimenta l'*atto della fede*, personale ed ecclesiale. La messa non solo presuppone la fede, ma anche la alimenta e la fa crescere: è il momento centrale in cui la fede è in atto, è il momento più alto in cui la fede si esprime e si costruisce. La celebrazione che sta al centro della domenica è il momento centrale del ministero pastorale del prete. Egli sa che l'eucaristia del giorno del Signore alimenta ed edifica l'*atto della fede*. Perciò non può presiedere l'eucaristia domenicale se non come atto della sua fede personale ed ecclesiale.

Ecco, allora, il secondo aspetto del ministero del prete nel giorno del Signore. Le domande che sorgono nel nostro cuore sono semplici. La celebrazione domenicale favorisce l'atto della fede? Il suo ritmo, i momenti, le presenze, i gesti e le parole trovano qui il loro criterio e la loro legge interiore? Essi esprimono e costruiscono la fede *come atto* e la fede *negli atti*? La celebrazione trova la sua giusta misura quando fa pregare realizzando la verità dell'invocazione dei discepoli di Emmaus: "resta con noi perché si fa sera!".

Si comprende anche perché nell'eucaristia domenicale è in gioco la *fede del prete*. Come egli celebra, non solo educa il popolo alla fede, ma esprime e fa crescere anche la sua fede personale. Si colloca qui il secondo rischio per la "domenica del prete": che non sia solo un giorno di lavoro, ma anche un giorno dove la sua fede è presupposta. Egli può cedere alla tentazione del ruolo. Dobbiamo temere di diventare "funzionari di Dio"! Il prete può arrivare alla domenica sera stremato. Che cosa vale se ha corso per valli e monti, ma non ha incontrato il Signore e costruito la vita della gente? La domanda è una sola: mentre il prete presiede e celebra, è a sua volta convocato con la gente, ascolta egli stesso la parola, accoglie il dono insospettato del Corpo donato, entra nella dedizione al corpo ecclesiale, serve alla comunione tra i diversi carismi, si lascia inviare anch'egli nel mondo? Detto in modo lapidario: quel pastore che presiede è un prete che crede? Che vive, cioè, la sua fede come un momento *attuale*, e non solo remoto o presupposto? Propongo un test semplicissimo: facciamo registrare la nostra predicazione, per vedere se il predicatore viene percepito come un ascoltatore della parola, uno che non solo racconta della sua fede (il pericolo del biografismo) o parla della fede della chiesa (il pericolo del didascalismo), ma rende possibile con la sua parola che il credente e la comunità aumentino la loro fede. E si aprano al bisogno della festa, perché la domenica diventi sorgente a cui abbeverarsi per vivere la fatica e il dono della vita quotidiana.

3. *La domenica del prete e la "sua" comunità.* L'eucaristia domenicale è forma della chiesa (*forma ecclesiae*), è il momento generante dell'essere e dell'agire della chiesa. Ciò va inteso nel senso profondissimo che l'Eucaristia crea continuamente la Chiesa. A Emmaus – non dimentichiamolo – è Gesù che presiede la cena, si mette a tavola in mezzo a noi come uno che serve, apre gli occhi, fa ardere il cuore, consente di riconoscerLo nella parola che spiega tutte le Scritture e nel pane spezzato e condiviso. E poi ci mette di nuovo per strada verso Gerusalemme, città da cui bisogna sempre da capo partire per la missione.

Questa è la legge fondamentale della missione negli *Atti degli Apostoli*: la chiesa unita e concorde è il miglior viatico per la missione. La chiesa può diventare scuola della comunione solo se è casa della fraternità. C'è oggi una difficoltà specifica a vivere i legami generati dalla messa domenicale. La comunione viene percepita nella forma debole di un rapporto psichico e caldo o di un luogo a cui si arriva per il proprio bisogno religioso. Ho visto messe strumentalizzate come se fossero proprietà del prete, nei luoghi e nelle ore più impensabili, nei modi e nelle forme più strane. Potrei farne persino un elenco scioccante. Ma non voglio rompere l'atmosfera del Giovedì santo.

Qui si colloca una terza opportunità e un terzo rischio della domenica del prete: quella di fare della domenica il giorno della "sua" comunità. Nel modo di intendere questo "sua" sta il rischio e la promessa. I gesti della comunità domenicale devono costruire una comunione che non si fonda solo su legami affettivi o su esperienze gratificanti: è il rischio della comunità psichica e dei gruppi ad alta temperatura emotiva. Ricordiamoci che la messa e la comunità non *è mia, non è nostra, ma è del Signore*! Tra la comunità "affettiva" e "guaritrice" e il gruppo di "socializzazione" dove si sta bene insieme, bisogna cercare la via stretta della chiesa come *communio*. Occorre edificare la casa della comunione che si espande nel mondo: una comunità matura, fatta di relazioni adulte, di servizi aperti, di impegni coraggiosi, di autonomie riconosciute e di appartenenze creative!

La domenica del prete deve cogliere anche questo terzo aspetto che riguarda la figura della *sua* comunità: è "sua" non perché *gli* appartenga, ma perché con essa viva l'appartenenza all'unico Signore che chiama e invia. Il prete è l'uomo delle relazioni libere e liberanti, che creano credenti a tutto tondo, capaci di autonomia battesimale e di appartenenza ecclesiale.

A conclusione vi indico tre gesti pratici che vi propongo per i prossimi mesi.

Il *primo gesto*. Vi verrà distribuita alla fine della celebrazione una busta (e qualche cireneo la porterà a chi non c'è) dove è contenuta una mia lettera con due schede. La scheda bianca dovrà aiutare preti, gruppi, comunità a fare un serio esame di coscienza sulla *qualità della nostra celebrazione domenicale*. Potrà essere fatta dal parroco con i sacerdoti, insieme con i consigli parrocchiali e i gruppi che partecipano alla vita della comunità. Non dovrà essere riconsegnata, ma servirà a voi per fare il *checkup* della vostra domenica: non facciamolo come un gesto burocratico, ma come l'atto evangelico con cui la comunità s'interroga su come accoglie il Signore nella cena, su come vive la Domenica. Se lo faremo bene, farà del bene a noi. La scheda gialla serve alla rilevazione del numero e della qualità delle messe su cui confrontarsi nell'unità pastorale, per giungere in settembre a una coraggiosa opera di revisione del nostro orario e calendario delle celebrazioni. Più rimanderemo questo, più nei prossimi anni le scelte saranno dolorose per noi e per la gente. Con le comunità, soprattutto con i più vicini, bisognerà essere insieme pazienti e determinati. Il vostro Vescovo sarà con voi.

Il *secondo gesto*. Mentre io sto compiendo la visita nell'Ossola, ascoltando tutti i preti e alcuni laici che lo chiedono, ho invitato gli altri sette Vicari episcopali per il territorio a fare nei prossimi mesi *una visita fraterna* ai sacerdoti e alle comunità. Un incontro pastorale per ascoltare sia la vita personale del prete, sia come pensa il suo futuro, per sentire raccontare le gioie e le fatiche delle comunità, per pensare la presenza della Chiesa e la sua immagine comunionale nella *Prospettiva 2020*. Forse riusciremo a vedere solo l'orizzonte dei prossimi due e tre anni, ma chiedo a ciascuno personalmente di pensare il suo ministero nel forte legame con gli altri preti che il Signore gli ha messo accanto nello stesso territorio (Unità Pastorale).

Il *terzo gesto*. Sento il bisogno di dirvi con franchezza che una Chiesa sciolta ed evangelizzatrice deve essere una chiesa trasparente. Se vuole essere al servizio della carità e del bisogno dei più poveri, non può non essere una chiesa sobria ed essenziale. Ho notato in diverse situazioni una grande fatica e talvolta una penosa confusione nella gestione dei beni ecclesiali

e dei beni personali. La gente si scandalizza se pasticciamo gestendo i beni della chiesa come fossero nostra proprietà, senza rendere conto, senza legalità, facendo debiti sconsiderati, senza la cura necessaria per tenere le cose della comunità. Nella nomina di un parroco c'è scritto che deve amministrare "come fa un buon padre di famiglia". Un parroco, insieme con i suoi collaboratori sacerdoti e laici, deve sempre domandarsi: se dovessi cambiare comunità oggi, lascio una situazione sostenibile al mio successore e alla comunità? Per questo ho chiesto al nuovo Economo diocesano e agli Uffici amministrativi di approntare per l'inizio del nuovo anno un *Vademecum amministrativo,* che contenga le regole essenziali che saranno approvate dai Consigli Presbiterali e Pastorali per dare l'immagine e vivere l'esperienza di una Chiesa trasparente, libera e sciolta.

Carissimi, l'Eucaristia domenicale della comunità è il giorno per poter vivere in modo *cristiano* la domenica del prete. Potremmo esprimerlo con le splendide parole che la *Didascalia Apostolorum* dice al Vescovo e a ogni pastore della Chiesa. Che questa Pasqua Santa conceda a ciascun ministro della chiesa di essere semplicemente l'uomo della convocazione e della comunione:

> Quando insegni [o vescovo/pastore] ordina e persuadi il popolo a essere fedele nel radunarsi in assemblea, a non mancare mai, a convenire sempre per *non restringere* la chiesa e *diminuire il corpo* di Cristo sottraendosi all'assemblea… Poiché siete membra di Cristo, non disperdetevi nella chiesa non riunendovi; infatti poiché avete in Cristo il vostro capo… non trascuratevi e *non private il Salvatore delle sue membra, non lacerate e non disperdete il suo corpo non partecipando all'assemblea*; non vogliate anteporre alla Parola di Dio i bisogni della vita temporale, ma in giorno di domenica, mettendo da parte ogni cosa, affrettatevi alla chiesa. Infatti quale giustificazione potrà presentare a Dio chi non si reca in questo stesso giorno in assemblea ad ascoltare la parola di salvezza e a nutrirsi del cibo divino che dura in eterno? (II, 59,1-3)

+ Franco Giulio

Giovedì Santo
28 marzo 2013